

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



anno III, fascicolo 2
dicembre 2024

Federico II University Press



fedOA Press



Giornale di Storia della Lingua Italiana III/2 (2024)

ISBN 978-88-6887-323-3

DOI 10.6093/gisli/5

Direzione

Sergio Bozzola (Università di Padova), Roberta Cella (Università di Pisa), Davide Colussi (Università di Milano-Bicocca), Chiara De Caprio (Università di Napoli "Federico II"), Rita Fresu (Università di Cagliari)

Comitato scientifico

Andrea Afribo (Università di Padova), Marco Biffi (Università di Firenze), Michele Colombo (Università di Stoccolma), Elisa De Roberto (Università Roma Tre), Sergio Lubello (Università di Salerno), Luigi Matt (Università di Sassari), Francesco Montuori (Università di Napoli "Federico II"), Elena Pistolesi (Università di Perugia), Carlo Enrico Roggia (Università di Ginevra), Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia), Raymund Wilhelm (Università di Klagenfurt), Paolo Zublena (Università di Genova)

Redazione

Leonardo Bellomo, Davide Di Falco, Jacopo Galavotti, Sara Giovine, Giuseppe Andrea Liberti, Marco Maggiore, Giacomo Micheletti, Annachiara Monaco, Giacomo Morbiato, Valentina Sferragatta, Stefania Sotgiu, Giovanni Urraci

Tutti i contributi sono sottoposti a una doppia revisione anonima tra pari (double blind peer review)

«Giornale di storia della lingua italiana» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System e pubblicata da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli)

Il logo del «Giornale di Storia della Lingua Italiana» è opera di Matteo Tugnoli

SOMMARIO

Saggi e studi

MIRKO VOLPI

Sulla prosa del Grisostomo pavese. I. La Parafrasi del Neminem laedi nisi a se ipso (capp. I-XV, XXXIII-XXXVI) 7

RICCARDO DE ROSA, PAOLO TROVATO

Ancora sull'editio princeps del Decameron (Pr. 6748, ISTC ib00725200). Con qualche considerazione sulla localizzazione di edizioni sine notis e sulla distribuzione degli incunaboli italiani nelle biblioteche italiane e straniere 37

SERENA NARDELLA

Schede sul lessico dell'epica tassiana tra Liberata e Conquistata. Saggio d'analisi alla luce della polemica cinquecentesca antitassiana 91

GIACOMO MICHELETTI

Gianni Celati e Lino Gabellone traduttori dei Colloqui con il professor Y (1971) di Céline 109

Prospettive

Ingrandimenti

ANDREA AFRIBO

Madrigale a Nefertiti di Vittorio Sereni 149

ANNACHIARA MONACO

Primo Levi, «Cladonia rapida» (Storie naturali) 163

Resoconti

MARCO MAGGIORE

Marcello Barbato, Il rapporto di Nicola di Bojano (Morea 1361). Edizione e studio linguistico 183

ENEA PEZZINI

Serenella Baggio, Pietro Taravacci (a cura di), *Lingua illustre, lingua, comune*

188

STEFANIA SOTGIU

Giovanna Frosini, Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*

191

SAGGI E STUDI

Sulla prosa del *Grisostomo* pavese.
I. La *Parafrasi del Neminem laedi nisi a se ipso*
(capp. I-XV, XXXIII-XXXVI)

Mirko Volpi

Alla memoria di Angelo Stella*

1. «**I**l più importante, il più copioso, il più genuino, relativamente, de' documenti della parlata pavese antica ci è fornito nella *Parafrasi del Neminem laedi* di San Giovanni Grisostomo». Così Salvioni (1902: 200-201), in uno dei suoi giustamente più ammirati saggi, attribuiva in via certissima e definitiva a Pavia l'origine di un testo in prosa volgare "lombarda" di pieno Trecento reso noto un ventennio prima da Foerster (1880), che lo pubblicava col titolo appunto di *Antica parafrasi lombarda del «Neminem laedi nisi a se ipso»*, cioè un'omelia (tradotta ovviamente dal latino, a sua volta da un originale greco) di san Giovanni Crisostomo. All'edizione del Foerster – che si basava su un manoscritto della Biblioteca Universitaria di Torino poi andato distrutto nell'incendio del 1904 – erano seguite, in due puntate, le "annotazioni sistematiche" dello stesso Salvioni (1892 e 1897), che dava del testo un'accurata (e ancor oggi indispensabile) descrizione specialmente fonomorfológica e lessicale, senza per questo giungere a una localizzazione che – come appena detto – sarebbe stata una conquista di soli pochi anni dopo (grazie alla scoperta di coevi e seriori documenti non letterari con certezza pavesi, su cui il grande linguista ticinese poté finalmente misurare e certificare la pavesità della *Parafrasi*).¹

* Devo al mio Maestro, scomparso nel dicembre del 2023, questo studio e, soprattutto, il lavoro in vista di una nuova edizione del *Grisostomo*, che mi volle affidare pochi mesi prima di morire: edizione cui pensava da decenni e di cui riteneva finalmente giunto il tempo. Tra i mille altri qui non dichiarati, enorme motivo di rammarico è per me non potergli sottoporre queste pagine, ricevere le sue illuminanti osservazioni, confidare di riuscire grazie a lui a capire meglio. Questo è dunque il primo contributo preparatorio in vista dell'edizione che mi auguro possa uscire presto. Ad essa fa dunque riferimento l'indicazione di capitoli (in numeri romani) e paragrafi (in numeri arabi) nelle citazioni presenti in questo saggio (cioè nelle due parti in cui si articola: la seconda apparirà sul prossimo numero di questa rivista). La mia nuova revisione del testo interviene (ora più ora meno decisamente) su quella fornitami da Angelo Stella e quindi differisce in parte (per scelte grafiche e per una ristrutturazione della suddivisione in capitoli e paragrafi) anche da quella ad oggi consultabile nel Corpus OVI (e alla base delle voci presenti in TLIO), messa a disposizione già da svariati anni dallo stesso Stella con l'aiuto di Alessandra Minisci, che al *Grisostomo* aveva dedicato la tesi di laurea (Minisci 1987).

1. Inizialmente Foerster avrebbe dovuto curare anche l'illustrazione linguistica, che affidò poi, sempre sulle pagine dell'«Archivio glottologico italiano», al collega svizzero. Per una ricostruzione puntuale della questione, e altri preziosi affondi storico-critici sull'importanza e sulle modalità di lavoro



Il *Grisostomo* pavese, così come storicamente è stato poi indicato, e anche oggi è comunemente noto, è davvero un capolavoro della prosa trecentesca, non solo pavese o lombarda, ma dell'intera Italia settentrionale. Un capolavoro che però (forse proprio a causa delle sfortunate vicende del manoscritto) non ha goduto di molte attenzioni nel corso di questo secolo e mezzo che ci separa dalla scoperta di Foerster. Non molte ma, va detto, arrivate da parte di studiosi d'eccezione. Tolle le citate ed estese illustrazioni linguistiche di Carlo Salvioni (a loro volta un autentico capolavoro della ricerca dialettologica), si segnalano infatti le fugaci notazioni di Dionisotti (1967a, 1967b), che hanno avuto comunque il merito di ribadire l'importanza del *Grisostomo* nel panorama delle scritture medievali extra-toscane; e soprattutto i vari interventi di Angelo Stella, mirati a ribadirne l'eccezionalità, tanto grammaticale (specie per la storia linguistica e culturale di una città povera di documenti antichi come Pavia), quanto, più raffinatamente, dello stile nel suo complesso.²

Prima però di procedere con l'analisi proprio di tale aspetto (che è l'oggetto di questo contributo), sarà opportuno fornire qualche essenziale ragguaglio sull'opera, riservando all'introduzione della futura edizione più estesi approfondimenti di natura filologica e storico-culturale.

2. Il *Grisostomo* pavese è la parafrasi-volgarizzamento dell'omelia di san Giovanni Crisostomo nota come *Neminem laedi nisi a se ipso*, interpolata – si direbbe a un primo sguardo – o sensibilmente arricchita da materiali di altra natura e di diversa provenienza, se non invece del tutto originali (come si dirà), che finiscono per occupare circa i due terzi del testo stesso. Non un "semplice" volgarizzamento di un'opera religiosa, dunque, ma un più articolato rifacimento che muove da una predica del grande santo e teologo greco, la traduce con sostanziosi ampliamenti e infine la integra, secondo un evidente e calibrato disegno, con aggiunte ben congruenti e tutte orientate a una più diffusa trattazione del tema della predica: nessuno riceve un vero danno (morale e spirituale anzitutto) se non da sé stesso, cioè dalle azioni errate o peccaminose che compie.

di Salvioni, si possono vedere gli interventi di Formentin 2010, Bertolotti 2010, Stella 2010 e soprattutto Faraoni, Albertini 2019. Il *Grisostomo* è tramandato in copia unica e perduta, come detto, a causa dell'incendio che nel febbraio del 1904 bruciò parte della Biblioteca Universitaria di Torino; l'edizione si fonda dunque di necessità sulla trascrizione di Foerster. Trascrizione senz'altro accurata e affidabile, sia per le indubbe congruenza e uniformità grafico-fonetiche che ne emergono, sia, più indirettamente, per il franco ed esplicito apprezzamento del lavoro da parte del Salvioni che fece a tempo a consultare con agio il codice prima della sua distruzione (e ad annotarsi alcune correzioni al testo del Foerster). L'edizione e lo studio dei documenti pavesi considerati da Salvioni per la sua localizzazione si possono ora consultare in Grignani, Stella 1977.

2. Mi riferisco a Stella, Repossi 1985: 3-5; alle pagine (senza esplicita attribuzione, ma senz'altro da lui curate) in Stella, Repossi, Pusterla 1990: 114-117, dove antologizza un brano; alla sintetica ma importante ripresa del discorso in Stella 1994: 181-183; ai più sostanziosi approfondimenti in Id. 2010; e infine al saggio di edizione di quattro soli capitoli, con brevi notazioni stilistico-grammaticali e un abbozzo di glossario, in Id. 2013.

Il titolo con cui fu portato alla luce e diffuso dal primo editore il cosiddetto *Grisostomo* pavese è, lo si è detto, *Antica parafrasi lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso*; l'anonimo autore, però, nel capitolo introduttivo, fornisce una doppia indicazione, di natura linguistica. Infatti definisce metaforicamente l'opera volgare *Manuscristi*:³ «Quest'overa de volgar à nome *Manuscristi*, spiritual e fina, e cussì la bateça quel peccaor cristian chi per amor de Criste ha durò la brega» (1 2). Mentre il libro è l'originale latino «del gratioso sancto Zuane Crisostomo zoè bocha d'oro», il cui «titol sovrescrito sé dixè e acerta che nessun à dagno nomà da sì meesmo» (1 4; traduce il latino: «Incipit liber sancti Iohannis Crisostomi, cuius titulus est: neminem ledi nisi a se ipso»).

L'opera, in base a elementi linguistici e di contenuto, è stata composta in volgare pavese e quasi certamente a Pavia, con tutta probabilità nel, o poco dopo il, 1342. Dopo l'erronea collocazione del *Grisostomo* nel Duecento ad opera di Migliorini (1960: 154-155), corretto da Dionisotti (1967b: 111), che individua nella morte di Giotto (gennaio 1337) – la cui menzione nel testo viene opportunamente richiamata⁴ – un solido termine *post quem*, si deve a Stella (1994: 182) una più circoscritta definizione della data di composizione dell'opera, ossia appunto il 1342, per contenuti interni al testo. L'ipotesi si fonda infatti sul brano a x 8:

inlor veçerè tu, tollechia via la tema, quanti ghiapaó, quanti chi abaian, quanti chi male-dixan, quanti chi accaxonan, e tuti questi si eran de quì chi innanci criavan «Viva messer Besso!», e con le gran voxe e con gli gran loxi e sovranne loite loavan-lo e levavan-lo magnifico infin a-lle stelle;

cioè sulla menzione di questo *messer Besso*, che corrisponderebbe a *Besso de Summonte de Vercellis*, podestà a Pavia nel 1341,⁵ e che in questo passaggio si deve senza dubbio intendere come non più in carica.

Anonimo è l'autore della *Parafrasi*.⁶ Egli fa però riferimento a sé stesso nel xxxvi e ultimo capitolo, chiamandosi, con gioco di parole sul nome “parlante” Crisostomo e sul raffinato eloquio del santo, «Ferrostomo, çoè boca de ferro roxo e ruçenento, degno de l'inferno e del profondo abysso, chi prica la virtue siando malvaxo». Ma vi sono elementi nel testo, nel rigoroso afflato spirituale che lo attraversa,

3. Finora edito *Manus Cristi*. Il termine *manuscristi* indicava un ‘preparato dolce per scopi medicinali’: così in TLIO, s.v., che però non registra l'occorrenza pavese (non essendo appunto univertata nell'edizione di riferimento). Se ne evince comunque che la prima delle pochissime attestazioni (una decina) sarebbe proprio da rinvenirsi nel nostro volgarizzamento. Da rilevare infine che nel contesto la parola potrebbe anche significare un più generico confetto o zuccherino che si scioglie in bocca, secondo un'accezione non altrimenti nota in antico, ma ben documentata in età moderna; per cui si veda l'unica citazione (da Carlo Dossi) in tal senso del GDLI, s.v. *manuscristi*, § 3, che rinvia infine al milanese *manus cristis* proprio con questo specifico significato.

4. «Per çò lo comun proverbio d'i volgar sé dixè: l'ovra loa 'l maistre. Anchor se loa Iotho per lo so nobel pençer» (xvii 6).

5. Cfr. Robolini 1830: 302-303.

6. «Dieci anni fa in un discorso sulla geografia e storia della letteratura italiana mi accadde di richiamare *per incidens* l'attenzione degli studiosi su questo capolavoro decorosamente sepolto nell'“Archivio glottologico”, senza ivi la carità di un'iscrizione funeraria» (Dionisotti 1967b: 111).

che consentono perlomeno di azzardarne un ritratto: quello cioè di un religioso agostiniano, probabilmente un predicatore, attivo magari nel convento degli Eremitani che era andato erigendosi nel corso degli anni Trenta del Trecento, accanto a quello (preesistente) dei Canonici regolari, nella piazza di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia che accoglie l'omonima, importante basilica dove sono custodite le reliquie di sant'Agostino.

Si sarebbe allora tentati di vedere, tra le carte bruciate e perdute della *Parafrafi*, il riflesso veridico (o, almeno, non troppo falsato) della voce proprio di un predicatore agostiniano pavese che, in quegli anni inquieti⁷ e alla vigilia dei rivolgimenti che porteranno – dopo una breve esperienza di governo popolare ispirata dal frate agostiniano Giacomo Bussolari – alla conquista di Pavia da parte dei Visconti (1359), sferza in volgare domestico, e anzi *grosso e bidaxo* ('rozzo') il gregge di *sempie pegorete*, quel popolo di uomini *chi no san de letra né sentan de bisca* (cioè incolti), a beneficio dei quali Bocca di Ferro ha composto quest'opera *grossa e mal tornia* – a petto della fiorita *gramatica* di san Giovanni Bocca d'Oro.⁸

Quanto alla lezione del testo, come anticipato, si deve fare di necessità riferimento all'edizione di Foerster (1880) che ha trascritto il codice N.V.57 della Biblioteca Universitaria di Torino, andato distrutto nell'incendio del 26 febbraio 1904. Come si evince dalle descrizioni presenti nei cataloghi di Pasini (1769: 442) e di Peyron (1904: 180-181), il manoscritto constava di 77 carte e non recava altre opere oltre al testo pavese. La parafrasi del *Neminem laedi* propriamente detto, tolti cioè i sopracitati materiali estranei alla fonte prima e giustamente accusata nell'intitolazione (ossia l'omelia di san Giovanni), risulta dislocata tra le cc. 1r-31r e 68v-77v.

Nel codice torinese il testo del *Grisostomo* era accompagnato dalla versione latina dell'omelia di san Giovanni che intervallava la parafrasi volgare. Foerster (1880) segna per quattordici volte la presenza del latino, indicandolo con *Latinum*, ma purtroppo senza trascriverlo. Si osserva inoltre che questi 14 indicatori, *Latinum*, si riferiscono soltanto alle porzioni del *Neminem laedi*, e non invece al blocco centrale dove si contengono materiali originali o comunque alieni dall'omelia del santo.

L'indubitabile presenza del testo latino del *Neminem laedi* nel codice torinese, e anzi la sua peculiare distribuzione, ci dà quindi anche la conferma che l'ampia porzione centrale non presentava nel manoscritto perduto alcun testo-fonte di riferimento. Si tratta di un'innovazione del copista? Oppure questa particolare composizione del testo si deve in tutto all'Anonimo pavese? Ad ogni modo, l'esatta distribuzione delle parti latine denuncerebbe una forte competenza e consapevolezza del copista, che avrebbe intercalato correttamente la fonte patristica palese e dichiarata e i corrispettivi brani volgari, riconoscendo quanto fosse dell'omelia e quanto fosse allotrio rispetto ad essa. Nel secondo, e assai più probabile, caso, si rafforzerebbe l'ipotesi, già di per sé piuttosto robusta, che il codice bruciato dovesse essere assai vicino cronologicamente all'originale.⁹

7. Il 1341 è proprio l'anno in cui papa Benedetto XII toglie l'interdetto alla città di Pavia.

8. Le citazioni provengono tutte dal cap. xxxvi.

9. Come aveva immaginato già Salvioni, in una lettera a Pio Rajna del 2 febbraio 1892: «Il ms. della Parafrasi risale, a giudizio anche del Prof. Cipolla, alla metà del secolo xiv. A mio parere, esso rap-

3. Dopo questi sintetici cenni preliminari, concentriamo ora l'attenzione sulla struttura del *Grisostomo* esaminato nelle sue diverse articolazioni, e in special modo sugli elementi sintattico-retorici, sia nelle modalità di traduzione/volgarizzamento/parafraresi, sia (ma sarà argomento del secondo articolo) nelle strategie di costruzione stilistico-testuale della porzione centrale, quella cioè non derivante dalla predica di san Giovanni.

Così si presenta allora distribuita la materia del *Grisostomo* pavese:

- capp. I-XV (cc. 1r-31r): parafrasi dell'omelia di san Giovanni;
- capp. XVI-XXXII (cc. 31r-68v): interpolazione;
- capp. XXXIII-XXXVI (cc. 68v-77v): parte finale della parafrasi.

Va però sottolineato che anche nel volgarizzamento del Crisostomo vero e proprio sono presenti parecchie aggiunte, talora di notevole entità, cioè commenti ed espansioni al testo originario, o richiami ad altre fonti (ad es. sant'Agostino), nonché altri volgarizzamenti. Si consideri infatti il cap. xxxiv, che riprende in maniera minima il testo di san Giovanni, cioè soltanto l'attacco, corrispondente ai primi due paragrafi della nuova edizione, mentre tutto il resto è una traduzione, o una ripresa piuttosto libera e ampliata condotta direttamente sul capitolo 3 del libro biblico di Daniele. Cioè lì dove si narra dei tre giovani ebrei che si erano rifiutati di adorare l'idolo creato da Nabucodonosor e pertanto condannati a bruciare in una fornace ardente, dalla quale uscirono miracolosamente indenni. Il racconto del prodigio operato da Dio per salvare i tre giovani continua poi nei primi otto paragrafi del cap. xxxv, al termine dei quali (e fino a fine capitolo) l'Anonimo riprende la parafrasi dell'omelia, e lo fa attraverso una chiara demarcazione testuale, che segna appunto nettamente i confini tra la parte volgarizzata e ciò che è invece estraneo al testo di partenza: «Or retornemo a l'ordin de le nostre parole e refrançemo e menemo per boca questi nobel garofoli» (xxxv 9). La stessa modalità aveva segnato l'inizio di questo cap. xxxv: «Or conpiamo l'ystoria» (xxxv 1), cioè 'terminiamo di raccontare la storia' dei tre fanciulli nella fornace così come si trova nel libro di Daniele, dal momento che i §§ 42-45 del capitolo precedente, il xxxiv, avevano segnato un'interruzione rispetto alla narrazione biblica. Si tratta, in questa ben definita porzione finale, degli unici segnali che indicano con nettezza la scansione e l'alternanza dei testi volgarizzati, nonché la saldezza del progetto allestito dall'Anonimo.

I capp. XVI-XXXII comprendono invece una lunga interpolazione, una probabilmente originale (o originalmente assemblata) aggiunta al tema del *Neminem laedi*, composta perlopiù da una sintesi del Vecchio e in specie del Nuovo Testamento, con particolare indugio sulla Passione, con la prosecuzione del racconto degli Atti degli Apostoli e dell'Apocalisse, e da cenni ai momenti più gloriosi della storia della cristianità – interpolazione attraversata da sferzanti inviti a una vita lontana dai

presenta la copia fatta direttamente sulla minuta originale. Onde la data del ms. sarebbe anche quella dell'originale. Ma ritenendo anche che sia una copia non immediata, parecchi accenni ci sforzano a porre l'età dell'originale dopo il 1300» (Sanfilippo 1979: 77; la lettera viene citata a questo proposito da Bertoletti 2010: 176).

lussi e contenta anche delle privazioni e dei patimenti. Sotto le insegne, però, del fondamentale principio agostiniano secondo il quale Dio ha fatto tutto per amore (e questo è il vero fulcro del discorso) e si è fatto conoscere attraverso le sue opere, opere che parlano con eloquenza e non possono che spingere ogni uomo ad amarlo. E, coerentemente col tema dell'omelia di san Giovanni, questi capitoli centrali rimarcano il guadagno spirituale e i benefici che vengono dai mali e dalle difficoltà che Dio manda o che lascia che arrivino. Dunque, una aggiunta non posticcia né forzata, anzi un *excursus*, un'ampia digressione ben congruente col tema della predica, da cui emerge con maggior nettezza la figura dell'Anonimo pavese, esponente di un cristianesimo severo e a tratti intransigente che si scaglia contro la pochezza della fede dei cristiani del suo tempo.

4. Una tale architettura, non soltanto della parte centrale, ma dell'intera opera – che, come visto, eccede abbondantemente i termini del volgarizzamento del testo noto di partenza –, stimola alcune riflessioni, necessarie a meglio comprendere e definire le caratteristiche tipologiche che al *Grisostomo* si potrebbero attribuire. In altre parole: esaminando in particolare l'interpolazione, si può giungere a individuare il tipo e il genere testuale entro cui inserire la *Parafrasi*, o almeno la porzione interpolata? E ancora: accanto al dichiarato testo-base, che consente di collocare il *Grisostomo* nel contesto dei volgarizzamenti relativi alla trattatistica morale e religiosa (e all'omiletica), è possibile individuare altre non esplicitate fonti per gli altri capitoli? Diversamente ancora: l'operazione dell'Anonimo pavese è il volgarizzamento di un unico testo ancora non individuato (il che, francamente, non si direbbe), o si tratta piuttosto di un *patchwork* di volgarizzamenti assemblati lungo l'asse del racconto neotestamentario? Oppure siamo di fronte a un articolato completamento della prosa di primo livello (la traduzione dell'omelia di san Giovanni) con materiali più o meno originali, tra i quali spicca il racconto del Nuovo Testamento condotto e rivisitato sotto la specola del tema del *Neminem laedi*? Situazione, quest'ultima, senz'altro tra le più frequenti nel variegato panorama dei volgarizzamenti, dove è spesso difficile individuare il confine tra questi e un'opera in tutto originale.¹⁰

Provando allora a stringere adesso l'attenzione sull'interpolazione centrale, e visto che questi capitoli ripercorrono in special modo l'intero Nuovo Testamento, si potrebbe chiamare in causa il genere delle armonie evangeliche.¹¹ Vale a dire quel complesso gruppo di rifacimenti del *Diatessaron*, il racconto realizzato da Taziano in lingua siriana attorno al 170 ricomponendo in una nuova narrazione i passi di tutti e quattro i Vangeli canonici; una tradizione assai fortunata che conobbe versioni in molte lingue, dall'arabo all'armeno, dal latino a diversi volgari italiani. Effettivamente la narrazione di Ferrostomo non sembra seguire l'ordine di uno dei quattro Vangeli, riunendo anzi e utilizzando episodi mancanti a questo o a quello, benché, d'altro canto, non siano presenti tutti e venga meno dunque l'elemento della completezza.

10. Si vedano da ultimo almeno Cella 2011 e, soprattutto, Frosini 2015.

11. Un utile ragguglio sulla questione in Colombo 2016: 24-42; e in Pellegrini 2012a.

Nelle armonie, poi, è frequente proprio la pratica di inserire glosse, inserti o *excursus* esplicativi, o anche ampliamenti narrativi, provenienti da fonti diverse, per favorire la comprensione da parte di un pubblico poco colto. Anche nell'interpolazione del *Grisostomo*, come si vedrà, sembra esserci una procedura simile; ma in realtà l'impostazione e la natura di tali inserti, e l'ordine stesso degli eventi raccontati, mi pare li rendano non inseribili nella tradizione diatessaronica. Nella quale troviamo poi il forse per il nostro caso più interessante sottogenere delle Passioni, in prosa (come la *Veronese* e la *Trivulziana*) o in versi, cioè estratti dalle armonie evangeliche complete, «più nettamente orientati a coinvolgere il lettore o il pubblico, indirizzandolo a quella contemplazione della sofferenza redentrice di Cristo che costituì un aspetto centrale della spiritualità e della cultura bassomedioevale». ¹² Dico più interessante (almeno potenzialmente) in quanto l'Anonimo pavese indugia in modo particolare proprio sul racconto della Passione. E dunque nel *Grisostomo* abbiamo, almeno in certi passaggi, la somma di tutti gli elementi dei quattro Vangeli: ad es. si citano, nella notte del Getsemani, sia il nome di Malco sia la guarigione dell'orecchio, sia la presenza del ragazzo nudo, sia l'interrogatorio di Anna (e appunto in nessuno dei Vangeli questi compaiono tutti assieme). Ciononostante nel testo pavese il procedimento di "concordanza" delle narrazioni evangeliche non avviene sistematicamente e mancano inoltre i caratteristici approfondimenti esegetici. Per portare un altro caso desunto dai capitoli sulla Passione, ne troviamo sì, nel testo pavese, uno (il xxiv) dedicato a un tema tradizionale e ben diffuso nelle armonie evangeliche come l'elenco e l'analisi delle sette parole pronunciate da Cristo in croce; ma Ferrostomo ad esempio, tra le altre cose, non si sofferma, come avviene in altre armonizzazioni, sul perché i Giudei non catturarono san Giovanni o sulle ragioni per cui Cristo chiese da bere, ecc. ¹³

Va detto che anche nel *Grisostomo* ci sono spiegazioni e chiose, magari però più sporadiche e sintetiche e volte a un diverso fine che non a quello di armonizzare, appunto, il racconto, ma sempre indirizzate verso il peculiare obiettivo del testo: mostrare che ogni gesto compiuto o parola pronunciata o sofferenza patita da Gesù sono un monito a ciascun uomo e un mezzo per distoglierlo dal torpore morale e indurlo ad amare Cristo. Non è nemmeno facile, poi, rintracciare le eventuali fonti di glosse ed espansioni: certo assai poche sembrerebbero le tangenze con testi di grande diffusione, e di cui abbiamo invece la sicura presenza ad esempio nella *Passione Trivulziana* ¹⁴ o

12. Colombo 2016: 26. Il tema, giocato inoltre sulla necessità dell'immedesimazione da parte del fedele col *Christus patiens*, viene specialmente ripreso e cavalcato dai francescani (cfr. *ibid.*). Inoltre la *Parafraasi del Neminem laedi* è dichiaratamente scritta a beneficio degli illetterati, per «le sempie pegorete de Criste» (1 3), i «sempij homi chi no sa de letra» (xxxvi 3); e certo i destinatari delle armonie, perlopiù incolti, cui è rivolta una narrazione della vita di Gesù più ordinata e semplificata, possono essere i medesimi. Ma nelle dichiarazioni dell'Anonimo pavese (che circolarmente, richiamandosi in modo programmatico, aprono e chiudono l'opera) converge anche il tipico atteggiamento del volgarizzatore medievale verso il proprio pubblico che non conosce il latino.

13. Per cui si può vedere la *Passione Trivulziana*, rispettivamente ai §§ 162-165 e 168-171 (Colombo 2016: 91-94).

14. Vedi *ivi*: 18-21.

nella *Veronese*¹⁵ o in altre Passioni ancora, come le *Meditaciones vite Christi* e la *Glossa ordinaria* biblica. Inoltre il testo pavese è del tutto privo proprio di quell'elemento che caratterizza il fine stesso dei testi diatessarionici: le esplicite notazioni sulla concordanza o sulla apparente discordanza dei quattro evangelisti nei vari luoghi del racconto della vita e della morte di Gesù.

D'altro canto, però, non mancano elementi di contatto, tanto con le Passioni in prosa quanto con quelle in versi, come l'appello iniziale ai lettori/uditori: «E vu chi lezerî o intenderî leçe', fê pregera a Dé e al dolçe Yesu Criste ch'el me perdonna le mee gran peccae» (I 3);¹⁶ ma soprattutto, sotto il profilo contenutistico-retorico, l'indugio su dettagli cruenti nei momenti più drammatici della *Via Crucis*, condiviso con e derivante forse dalla letteratura devota, esegetica e apologetica cristiana mediolatina (le citate *Meditaciones* e *Glossa*, o anche la *Historia scholastica* di Pietro Comestore, o altri testi e commentari patristici, ecc.).¹⁷ Singole tessere o tangenze con queste tradizioni rinvenibili in specifici luoghi testuali non bastano comunque a intaccare l'impressione che il *Grisostomo*, in virtù di differenti movenze sintattico-retoriche e narrative e di manifeste e peculiari finalità, si collochi su un piano diverso.

Anche dopo la resurrezione il testo pavese accenna a tutti gli episodi dei quattro Vangeli, quindi secondo il tipico procedimento delle armonizzazioni (e spesso delle stesse Passioni, che proseguono appunto il racconto). Ma, come detto, l'intento non è di esegesi neotestamentaria, di armonizzare appunto in maniera razionale (ed esplicitata) quanto si trova nei Vangeli, ma è quello di raccontare (anche con vivacità narrativa, ricercando e variando le risorse retorico-espressive, drammatizzando episodi e dialoghi) le vicende di Cristo e della cristianità nel mondo a supporto della duplice tesi dell'opera: che tutto deve confluire e culminare nell'amore per Dio, che si è fatto conoscere appunto per tale fine; e che nessuno riceve un reale danno se non da sé stesso. Non un racconto completo ed esatto secondo la scansione evangelica, e mirando alla "concordanza" dei quattro evangelisti, ma piuttosto una narrazione compendiosa, una "parafrasi" ora selettiva ora più diffusa e verbosa dei Vangeli: una loro trasposizione, più che traduzione, una sorta di compendio a suo modo didattico-morale, con elementi che rimandano all'arte predicatoria o comunque a un pubblico non per forza di soli lettori, ma forse anche di uditori. Certa vivacità, certo insistere nella ricerca del "colore", certa – come detto – drammatizzazione, dirigono lo sguardo verso l'orizzonte dei sermoni volgari, pensati per un pubblico di «sempij homi chi no san de letra», senza tralasciare, come detto, apporti dalla tradizione patristica e l'indubbia presenza di ampi squarci di volgarizzamenti dello stesso Nuovo Testamento.¹⁸

15. Cfr. Pellegrini 2012b: xxvi-xxxviii.

16. Per l'analogia con la *Passione Veronese*, dove però l'allocuzione al pubblico, non collocata a inizio testo, è assai meno rilevata che nel testo pavese, cfr. Pellegrini 2012b: xlIII.

17. Per un'esemplificazione al riguardo vedi il commento al testo in Pellegrini 2012b: *passim* (per i contatti col *Grisostomo* in particolare le note ai parr. 80-88).

18. Va comunque detto che la destinazione orale del testo, cioè la sua lettura ad alta voce, non è certo in conflitto col genere delle Passioni armonizzate, come mostrerebbe la trecentesca *Passione Mai*

Insomma, impostazione, struttura, finalità e anche stile di questa ricognizione evangelica o, meglio, neotestamentaria, ci inducono a confermarne l'alterità rispetto alla tradizione diatessaronica. Mentre sembrerebbe più probabile, come appena accennato, ipotizzare che ci si trovi di fronte a un testo che non solo nella costruzione della lunga interpolazione centrale (cioè la sua porzione "originale") ma anche nelle modalità con cui è condotto il volgarizzamento vero e proprio dell'omelia, presenta svariati elementi (testuali, sintattici, retorici) accostabili a quelli tipici della predicazione.¹⁹

Ecco allora che diventa particolarmente importante cercare di verificare se il complesso delle soluzioni stilistico-linguistiche messe in atto da Ferrostomo, nell'una e nell'altra parte, possano in qualche modo fornire elementi utili – e verificando fino a che punto – per la messa a fuoco di tale ipotesi, nonché, e di conseguenza, per l'individuazione delle circostanze e del pubblico per il quale il *Grisostomo* è stato pensato e composto. Ma soprattutto, se mai sarà possibile, del suo autore.

E andrà infine considerata con speciale attenzione la presenza, nel manoscritto, del testo latino assieme a quello volgare, situazione affatto sorprendente nel panorama dei volgarizzamenti propriamente detti, e certo più tipica dei commenti, benché il *Grisostomo* non ne abbia affatto la fisionomia né la struttura. Ulteriore elemento peculiare, per quanto di non semplice interpretazione, di questa parafrasi, nonché del perduto codice che l'ha trasmessa.

5. Partiamo allora con l'esame del testo, su questa «robusta e aspra prosa lombarda»,²⁰ soffermandoci sulle caratteristiche globalmente linguistiche attraverso cui è stato realizzato il volgarizzamento dell'omelia di san Giovanni Crisostomo, dunque dei soli capitoli I-XV e XXXIII-XXXVI.

La prima notazione riguarda un dato ben atteso, per non dire scontato, all'interno del complesso panorama dei volgarizzamenti medievali, vale a dire la sistematicità dell'ampliamento del testo-fonte: che però assume qui contorni particolarmente spiccati. Sgrossando per ora la questione, rilevo fin da subito le due più evidenti macro-modalità della versione pavese: da un lato abbiamo una rielaborazione minuta e costante (con i consueti raddoppiamenti di elementi, ad es., o le brevi chiose e gli ampliamenti, di qualsiasi tipo, delle frasi); dall'altro, aggiunte originali di varia natura, talora di notevole estensione, o più profonde riformulazioni sintattiche, per cui l'opera pare davvero meritare il titolo di "parafrasi", in quanto tali espansioni e ristrutturazioni mirano proprio a consolidare il senso del testo di san Giovanni, a spiegarlo, a integrarlo con digressioni e esempi spesso di grandissimo interesse linguistico e lessicale.

(scritta in antico veneziano e conservata presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo), che può essere inquadrata come un «testo pensato per l'uso paraliturgico, a sostegno della predicazione» (Colombo 2016: 35-36).

19. Per utili considerazioni su volgarizzamenti di testi religiosi e testi di predicazione si può vedere Delcorno 1998.

20. Stella, Repossi, Pusterla 1990: 115.

Giacché i sopra accennati procedimenti della prima fattispecie sono in gran parte noti e assimilabili a quelli dei (praticamente tutti) volgarizzamenti due-tre-centeschi, a qualsiasi genere o tipologia testuale appartengano, limito questa prima sezione di analisi a pochi casi paradigmatici. Vediamo allora alcuni esempi di forme dell'incremento testuale, secondo la varia casistica che prevede duplicazioni (dittologiche o meno) e triplicazioni di elementi e altro tipo di aggiunte e di rimodulazioni.

Per i raddoppiamenti, si consideri anzitutto questo semplice passaggio, che però già ci introduce a uno dei tratti precipui del testo, ossia la tendenza a un abbassamento stilistico-lessicale rispetto all'omelia latina:

que se in huiuscemodi *sordibus* volutant
→ chi se vultan *in la boaça e horrie soççure* (VIII 10).

Nella duplicazione del sostantivo si immette dunque un elemento di registro basso, *boaça* 'sterco', che dà maggiore concretezza al più generico *sordibus* 'sozzure' (che, sempre in tema di ampliamenti, guadagna un attributo intensivo, *horrie* 'orride').

Non mancano, poi, secondo un procedimento ben noto e diffuso, duplicazioni dove un termine (non per forza il primo, come avviene quasi sempre nei volgarizzamenti) è quello più prossimo al latino, diretto traduce della fonte, mentre l'altro è forma più schiettamente volgare e ne può talora rappresentare la chiosa:

gladios acuat
→ l'aguça gli *giai* e amola le *spae* (VIII 7; con duplicazione anche del verbo);

Istum enim *gladium* quem dicis adversum te *acuunt*
→ questo *giaio* e *spaa trinchente de svengia* che tu di', le richece l'*aguçcan* contra ti e fan pur lo to mal (XI 1);

arenam → la sabion e l'arenna (XXXIV 21).

Passando ad un altro caso:

arena enim est res mobilis et fluens que sine dubio *instabilitatem atque inconstantiam* designat animorum
→ Ma quando lo cor da sì *non è forte né stabel, né fermo né constante*, e sta inter dua e vol e no vol et no vol né no vol, tosto dà la volta: e questo s'intende per la sabion, chi è cossa *movehiçça e no se ten insemo, ma croa da sì e descorre e màxena* (XIII 20);

vediamo che, nell'inversione degli elementi, la coppia di astratti, *instabilitatem atque inconstantiam*, viene sdoppiata in due coppie di aggettivi e ulteriormente volgarizzata con frasi verbali, analogamente a quanto accade ai due aggettivi *mobilis et fluens*, la cui traduzione (si intenda: 'moviticcia – cioè che tende a muoversi – e che non si tiene insieme') si arricchisce di un terzetto di predicati esplicativi della cedevolezza della (si noti il femminile) *sabion*.

Nel brano seguente, la doppia duplicazione di *pelagus* nel semplice *mar* e poi nel più specifico *pelleço* risulta essere una glossa puntualizzante e ben calibrata sul contesto, dal momento che la voce qui vale proprio ‘mare in tempesta’ (anziché il più generico ‘tratto di mare’).

Sed et hoc accessit eis ad difficultatem rerum ut intra aulam regiam tenerentur et essent quasi *in medium pelagus* abducti, ubi tempestates et turbines et procelle et immanium fluctuum ruine, sine gubernatore sine nautis sine velo et remis navigantes *pelagus* immensum.

→ Ma çò gli gravava anchor pù e acresseva le lor penne, che gli eran tegnui dentro dal palaxio in la corte regal, e eran chomo quasi s’i fossan menai *in meçço del mar, in lo maior pelleço ond’el boglie pù forte*, in le maior tempeste e bruçi, in le desmesurae onde, in loghi torbolenti e ruinosi perigoli: sença governaor che reçan la nave, sençça nuiter, sençça velle e remi, navegan *lo forte pelleço e grande e alto mar* (xv 12).

Per ciò che concerne invece la resa dell’elenco *ubi tempestates*, ecc., anziché un’espansione con aumento del numero delle voci (frequentissimo, sì, come già detto, ma non qui dove il testo latino presenta già, peraltro, una serie cospicua di sostantivi) si nota una diversificazione terminologica giocata, rispetto ai quattro elementi della fonte, sulla struttura ternaria, dove però in prima e terza posizione abbiamo delle coppie in coordinazione (nell’ultimo caso, *in loghi torbolenti e ruinosi perigoli*, con disposizione a chiasmo di sost. agg. + agg. sost. – coppia del tutto assente nel testo di partenza).

Ci sono anche casi dove i raddoppiamenti sistematici di elementi in serie, costruiti come sono con meri sinonimi (in cui il primo elemento è sempre traduzione diretta del latino), sembrano puramente ridondanti (forse anche per ragioni ritmico-sonore), senza alcuna utilità per un reale accrescimento di senso o per una amplificazione espressiva:

neque in illis fuit *infirmans*, *medico* nullus indiguit, *medicamenta* nemo quesivit

→ e nessun fo *infermo* in tanta multitudin *né senti malatia*, nessun have bisogno *de meho né de fixicho*, nessun cerchè *meesine né alcun remedij* (xiv 8).

6. Molto frequenti sono anche le triplicazioni di un elemento (tanto verbale quanto sostantivale o aggettivale). Si va da casi molto semplici come questo, in cui il secondo elemento della terna è il più prossimo al verbo latino, mentre il primo è la voce più localmente marcata e il terzo si risolve in un’espressione sintagmatica (dunque tipicamente “volgare”):

pedibus conculcat

→ *sàpea e calca e mete soto hi pé* (viii 5);

al quale va affiancato quest’altro, per la presenza del medesimo verbo, di diffusione lombarda, *sapear* ‘calpestare, soppedare’ (qui invece a chiudere la serie):

ignis incendia *calcaverunt* illesi

→ sençça dagno egli habian *passao* e *vichio* [‘vinto’] e *sapeao* lo fogo ardente (xxxv 19).

E si giunge poi a realizzazioni più complesse, con strutture reiterate. Qui ad esempio abbiamo tre triplicazioni ravvicinate (da notare che, almeno nel primo e nell’ultimo dei terzetti, il terzo elemento della serie è quello più connotato dialettalmente nonché espressivamente):

arene sponde *rumpuntur* [...] animi sui ignavia *proditur* [...] *stare non potuit*

→ l’arena e ’l sabion da sì, sença altra aia, *se desfa voluntera*, e *ronpe-sse e smonga* [‘si frantumà’] [...] dal so pocho seno se lassa *trahir e vende’ e inganar* [...] *no poé star in pé ma caçé per terra et dè lo gran stramaçço* [‘cadde a terra violentemente’] (XIII 22-23).

Mentre in questo brano,

sed per hec omnia *transducti* ex unoquoque horum *clariores nobilioresque* digressi sunt

→ ma *trachii e conduchii e fachii* *passar* per tute queste cose tanto aspere e forte, per çascaunna penna hi son *pù sgurai e fachii pù cheri e pù luxenti*, e como vassele d’ariento e de fin oro hi son insì del fogo pù preciosi e nobeli (xxxv 25);

notiamo – oltre alla presenza, ancora, a fine serie di una locuzione verbale, e all’inserzione di una similitudine (*como vassele...*) – che il secondo terzetto (dove, diversamente da altri casi, la voce più “volgare”, più locale, *sgurai* ‘ripuliti, puliti con impegno’, precede quelle più comuni) è un’aggiunta integrale, esplicazione chiarificatrice (assieme agli altri citati elementi) ben in linea con l’intento diffusamente parafrastico messo in campo da Ferrostomo.

Più articolata, invece, la rielaborazione del passaggio che segue. La triplicazione, infatti, attuata tramite locuzioni (in due dei tre traducenti) che sembrano disposte in climax di intensità ed espressività, si trova distribuita all’interno di una forte ristrutturazione dell’impianto sintattico, per il quale in questo segmento volgare non sono gli Ebrei ad essere *avulsi* da altari, sacrifici, ecc., ma gli stessi altari, sacrifici, ecc., ad essere andati in rovina:²¹

avulsi divinis altaribus, sacrificiis purificationibusque solennibus

→ gli santi altar de Dé eran *desfachii e strepai via*, gli sacrificij e le offerte da purificar-se e le gran feste e solennitae eran *andachie in frasso* [‘andate in rovina’] (xv 9).

7. Come anticipato, nel *Grisostomo* si dispiegano svariate altre modalità di incremento del testo. Troviamo allora moltiplicazioni di elementi, anche in serie, come

21. Visti il contesto e la costruzione delle porzioni testuali contigue, ricche di participi soggetto al passivo, non credo si debba immaginare che l’anonimo leggesse *avulsis*, quindi un ablativo assoluto: «Captivitatem dominationemque *perpessi*, exules patria et domo temploque extorres, *alienati* patriis legibus, *avulsi* divinis altaribus, sacrificiis purificationibusque solennibus et ab ipsa etiam psalmi voce *detracti* [...]».

in questo brano, con l'inserimento del tutto arbitrario di quattro aggettivi riferiti al popolo:

omnia illa liber quidam erat eis

→ tutte le altre nove meraviglie eran chomo un libro chiar e avertò denance a quel povol *novicio, grosso, broschò e bidaso* ['immaturò e rozzo'] (XIV 24);

o qui, con l'aggiunta espressiva di termini negativi riferiti agli Ebrei:

infideles extiterunt et ingrati

→ hi no stetan *legal né fidel* a Dé, ma chomo *deslegal e falci, e traitori e descognossenti e ingrai* de tanti benefitij [...] (XIV 25).

Frequenti anche le combinazioni di raddoppiamenti e triplicazioni. Nel passo che segue:

eum propria prodebat et deiciebat ignavia

→ *la lor propria descognessença e 'l pocho seno e la voluntae croia e cativa* gl'inganava e traiva e *gli faxeva caçer a terra e andar a fondo* de le gran peccae (XXXIII 23);

il soggetto si fa triplice, mentre da ciascuno dei due verbi coordinati, *prodebat* e *deiciebat*, si generano due coppie, la prima composta da due verbi coordinati all'imperfetto, la seconda da due infiniti retti dal medesimo causativo, *faxeva*, sempre all'imperfetto.

Un buon conguaglio di soluzioni mostra invece quest'altro luogo, per quanto breve:

Proponitur namque eis multo durior sceleratiorque illa priore conditio

→ e fi-ghe mixò denance maior *felonia* cha l'altra prumera, e fian constrechii a pù crudel *partìo* e a *condicion* pù forte e pù dura (XXXIV 2).

Si notano infatti la duplicazione verbale e la triplicazione nominale (*conditio* → *felonia, partìo, condicion*), dove ciascuno dei tre sostantivi si dota di uno o di due aggettivi; rimarchevole, qui, ed emblematico di una tendenza generale della *Parafraasi*, il fatto che gli elementi del testo di partenza siano ancora tutti presenti e ben individuabili benché disseminati diversamente nella nuova ristrutturazione frasale, e magari, come nel caso di uno dei due comparativi latini, *sceleratior*, con cambio di categoria grammaticale, in quanto mi pare che la sua radice semantica, l'atto iniquo', lo *scelus*, si sia trasferita nel primo nome, cioè *felonia*, addirittura con riverbero sull'altro aggettivo, *crudel*. Altro dato meritevole di attenzione: come spesso avviene nel *Grisostomo*, la moltiplicazione comporta l'aggiunta di parole semanticamente più connotate e intense rispetto a quella, più neutra, della fonte, come appunto si osserva in *conditio* → *felonia*.

Nella varia tipologia di ampliamenti presenti nel testo pavese non mancano, benché in numero piuttosto contenuto, le chiose. Come nel brano che segue, in cui, anche se non introdotta dai canonici *cioè* o *ovvero* e simili, l'aggiunta sembra utile a chiarire cosa sia il *propitiatorium*, ossia la lastra d'oro posta come coperchio sull'ar-

ca dell'alleanza su cui si versava il sangue dei sacrifici, e quale sia la sua funzione (cfr. Es 37 6): «Quel sancto propiciatorio donde respondeva Dé e faxeva le gracie a le pregere d'i sancti pontifichi e prevei sagrai» (xxxv 26).

Altro tipo di espansioni si possono rinvenire ancora in questo passaggio in cui nell'omelia del *Neminem laedi* si cita l'arrivo di Giona a Ninive (secondo quanto si legge in In 3):

hominem vidit habitu naufragum, vultu peregrinum

→ chomo hi veççen un homo chi a l'abito mostrava ch'el fosse roto in mar, che l'era stachio in lo ventre d'un gran pesso, in lo stomego d'una balenna tri di e tree nochie, poi ben doncha creer e penssar se gli so drapi eran soççi e maugliai: haveva volto e cera d'un pelegrin e strannio e lonçean homo (xiv 28).

Oltre alla gemmazione aggettivale da *peregrinum*, risulta evidente l'aggiunta parafrastica con la quale l'Anonimo recupera e soprattutto inventa dettagli del libro di Giona assenti in san Giovanni Crisostomo (sempre con qualche coloritura personale), con atteggiamento didascalico,²² forse per maggior chiarezza dell'uditorio al quale infatti, a conferma forse di tale inclinazione, si rivolge direttamente: *poi ben doncha creer* 'potete dunque ben credere'.

In quest'altro brano, collegato al racconto dei tre fanciulli ebrei che scappano alla fornace del Faraone, abbiamo un esempio di espansioni e allungamenti per il tramite di una ristrutturazione sintattica, a partire da una coordinativa (*erubuit et... dissolvit*):

Quod corpora vero eorum tradita sibi ignis erubuit et vincula dissolvit

→ Ma çò que fé 'l fogo quando el senti quì sancti corpi butai in caxa soa, che l'ave gran vregonçça e fé-ghe reverencia e se retrete indré, e con la cima aguçça de la lengua soa se fé innance e bruxò quì ligami d'i quai gli eran ligai, tosto desfé quì gropi (xxxv 23).

In realtà la relativa con cui inizia il periodo, *Ma çò que...* (certo indotta dal *Quod*), rimane sospesa, irrelata; il *che* seguente (*che l'ave gran vregonçça...*) è infatti esplicativo di 'ciò che fece il fuoco', ossia provò vergogna (e qui viene confinato il verbo della principale latina, con annessa triplicazione verbale: 'ebbe vergogna, gli fece reverenza e si ritrasse'), si fece innanzi, eccetera (e ancora si nota la proliferazione di dettagli, come quello della punta aguzza della lingua del fuoco), mentre la principale, *tosto desfé quì gropi*, che riprende la coordinata della fonte, non presenta più alcun rapporto sintatticamente chiaro con la relativa iniziale.

Come si è detto sopra, nella parte finale del *Neminem laedi* trova spazio anche il volgarizzamento, o la parafrasi, o l'adattamento (funzionale come sempre a dare maggior forza al tema centrale dell'opera), del capitolo terzo del libro biblico di Daniele. Naturalmente anche qui troviamo una serie di espedienti atti ad ampliare il testo di partenza. Ci sono ad esempio le consuete triplicazioni:

22. La diretta traduzione biblica *in lo ventre d'un gran pesso* (*in ventre piscis*: In 2 1) viene glossata, quasi, e chiarita, con un termine più comune (*stomego*) e l'indicazione del tipo di animale marino, che era poi quello popolarmente noto (*una balenna*), benché il testo sacro non lo specifichi.

imminuti → scunìi, descressui e mermai [‘consumati, diminuiti, calati’] (xxxiv 21);

sacerdotes Domini → O sacerdoti, o prevei del Segnor, o homi sagrai (xxxiv 38);²³

e più complesse ristrutturazioni periodali (si tratta del volgarizzamento da Dn 3 2-3):

Itaque Nabuchodonosor rex misit ad congregandos *satrapas, magistratus, et iudices, duces, et tyrannos, et praefectos, omnesque principes regionum*, ut convenirent ad dedicationem statuæ quam erexerat Nabuchodonosor rex. Tunc congregati sunt *satrapæ, magistratus, et iudices, duces, et tyranni, et optimates*, qui erant in potestatibus constituti, et *universi principes regionum*

→ ³mandò per tuta la soa gran signoria a inviar tut’i *official, principi, prefecti, poestae, reçeor, capitannij, çuxi, satrapi, tyranni, duxi, et tut’i savij homi da conseglio, cavalier e nobeli e homi da honor*, che hi vegnessan tuti in Babilonia a la gran festa e nova sagra del magnifico ydolo e de la nobel statua e figura d’oro, la qual haveva ordenao lo magnifico re Nabuchodonoxor che la fosse adora per soa reverencia e hal so honor. ⁴Et fon congregai tut’i *questori, gran principi possenti e nobel homi, e tut’i officiarj* (xxxiv 3-4).

In presenza di serie nominali, Ferrostomo procede ad ampliamenti vistosi delle liste, come appunto nel passaggio appena riportato, dove mi pare viga più la volontà di accumulo di titoli e cariche – anche in forma attualizzata (*poestae, reçeor, capitannij*, ad es.), tipica dei primi volgarizzamenti (meno di quelli di pieno Trecento come questo) –, che non quella di rendere esattamente e ordinatamente i corrispettivi del testo biblico. Medesimo atteggiamento nel paragrafo successivo, il 5, versione di Dn 3 5:

in hora qua audieritis sonitum *tubæ, et fistulæ, et citharæ, sambucæ, et psalterii, et symphoniae*, et universi generis musicorum

→ quando el sonerà *le tronbe inperial, le nachare con le sinfonie, salterion e laudi, çaramele e dianne, muse e musacorne* e tut’i instrumenti de nobel melodia.

Oltre ad aumentare il numero degli strumenti musicali, l’Anonimo compie anche qui una sorta di processo di attualizzazione (di cui più avanti si vedranno maggiori dettagli ed esempi ancor più eloquenti): il fine, come anche altrove, sarà probabilmente quello di cercare di catturare con maggior efficacia l’attenzione del pubblico, aggiungendo strumenti “moderni”, come le ciaramelle, la musa, la *musacorna* ‘cornamusa’ e le più misteriose *dianne*, del tutto prive di altre attestazioni salvo quella nel geograficamente vicino Bonvesin (nel *De scriptura aurea*).²⁴

23. Si segnala questa triplicazione relativa ai consacrati perché si trova nella preghiera di ringraziamento dei tre fanciulli (Dn 3 52-90, il versetto in questione è l’84) che Ferrostomo, diversamente dal solito e forse per non intaccare l’andamento fortemente ripetitivo e cantilenante, traduce in modo piuttosto letterale, senza mai aggiungere alcunché. Forse perché l’Anonimo è lui stesso un consacrato?

24. La dimensione musicale della parola si può però rinvenire in un uso traslato di *Diana* nel senso di ‘stella diana’, la stella del mattino, ossia – come riporta il GDLI, s.v. *diana*², § 4 – ‘rullo di tamburi (o squillo di tromba) che serviva a dare la sveglia alle truppe’. Gli esempi di questa accezione sono comunque moderni, dal tardo Cinquecento in poi.

In quest'altro brano, poi, troviamo un bell'esempio di drammatizzazione, di aggiunta di dettagli a effetto per rendere con maggiore efficacia (e anzi direi proprio con consapevole ricerca espressiva) l'ira del re:

Pronuntiansque Nabuchodonosor rex, ait eis [Dn 3 14]

→ Et Nabuchodonoxor chomenççò un gran bruçço e quasi chomo un tron refrançeva l'aer e loxnava con gli ogi, ascurise 'l volto e fa un mal peglio, e per la gran furia el no poeva ben alainar le parole ma a gran penna disse (xxxiv 11).

Nella decisa rielaborazione del testo latino attuata dal *Grisostomo* si inseriscono anche, come anticipato, interessanti innesti attualizzanti, cioè riferimenti aggiornati alla realtà del tempo dell'Anonimo, verosimilmente per favorire nei lettori o negli uditori (o, come si ipotizzava, in entrambi) un maggiore coinvolgimento. Ecco un esempio di aggiunta sulle cariche tipicamente comunali (di contro al semplice *iudicibus* della fonte)²⁵ e, soprattutto, il riferimento diretto alla politica di quegli anni, ossia al podestà di Pavia, in carica nel 1341, Besso da Vercelli (passaggio decisivo, si è detto, per una più puntuale definizione della data di composizione dell'opera). La vivacizzazione complessiva del quadro è data poi da ulteriori inserti assai espressivi, come il cenno al cedimento a feste sfrenate con buffoni, nonché la riproduzione delle grida di giubilo («Viva viva!») del popolo volubile. Segnale, infine, di una intransigenza che non teme i bersagli verso cui si indirizza, è l'aggiunta del papa e del vescovo tra le massime autorità (san Giovanni Crisostomo menziona solo l'imperatore) che non possono comunque garantire all'uomo la conquista del vero onore.

per quas *iudicibus* acclamatur [...] Denique, ubi metus cessaverit potestatis et publice pompe fuerit scena resoluta, tunc videas quanti oblatrantes, quanti obloquentes, quanti insimulantes et hi omnes ex illis sunt qui prius acclamabant [...] Honor verus virtus animi est: hic honor neque a Cesaribus prestatur

→ quando hi criam a hi so signor o a poestae o a capitannij o a gran vicarij o ad altri çusi quando gl'intran a recer, che çaschun cria «Viva viva!» [...] Et questo si apar che, quando la possança cessa o essan for d'oficio o perdan la signoria, e dapo' che la lor gran mostra e ponpa palese è desfachia in tuto e a mohò del falçço imperio, ch'i se dà a le feste a le prae, a qualche bricaldo da beffe e per solaço; e chusi lo papao o altra dignitae, passao quel çogo, va via e torna in niente: inlor veçerè tu, tollechia via la tema, quanti ghiapaó, quanti chi abaian, quanti chi maledixan, quanti chi accaxonan, e tuti questi si eran de quì chi innanci criavan «Viva messer Besso!» [...] Lo vraxo honor si è la virtue de l'annimo e la bontae de l'omo, et questo vraxo honor no pò dar a l'omo inperaor né cesaro o altro signor, né 'l pò donar lo papa né legato o vescovo (x 6, 8, 10).

8. Tra le modalità di espansione del dettato testuale più vistosamente e significativamente attestate nel *Grisostomo* troviamo poi il frequente ricorso a una serie di similitudini perlopiù di carattere domestico, costruite col ricorso, appunto, a refe-

25. Procedimento che abbiamo appena visto, nell'esempio proveniente da xxxiv 3-4, dove ricorro no all'incirca le stesse voci.

renti materiali, della quotidianità e dell'esperienza comune.²⁶ Tale risorsa retorico-espressiva, che si attesta come elemento davvero qualificante dell'opera stessa, sembra rispondere a precisi intenti di abbassamento del tono dell'omelia originaria e di conseguente avvicinamento al livello dei supposti destinatari del testo, secondo modi e fini che concorrerebbero a confermare l'impressione sopra avanzata, che cioè la *Parafrasi* presenti robusti tratti propri della predicazione. Eccone un campione credo eloquente.

Abbiamo sia similitudini brevi («como l'uxeletto chi è scampô dal lazo», II 4) e senza il verbo (come la seguente, che potrebbe essere stata forse indotta dal latino *examen* 'sciame'):

circunferunt atque examine quodam infirmitatum repleta [*corpora*]

→ e po' ghe ven tante malatie de diverse mainere, e van e po' tornan *chomo gle avie al vassel* (IX 10);

sia costruite tramite comparative dalla struttura sintatticamente più complessa:

lampas namque eis ignis verbo Dei accensa lucebat

→ *chomo inter gli ordin d'i monexi e d'i frai sta una lampea apresa in lo dormitorio chi ardetuta nochie per molte utilitae*, chusì lo verbo de Dé e la soa virtue, *chomo bon abao*, aprendeva una nuola chi pariva esser una cologna de fogo e rendeva splendor a tuto quel gran povol, e *luxiva tuta nochie sença spende' denar in olio né in cira* (XIV 10).

Qui l'inserimento di una similitudine concreta e di facile comprensione (la lampada dei dormitori stava sempre accesa e non costava nulla: quasi un ammicco al pubblico che, forse, a questo genere di conti doveva ben badare), e di ambientazione monastica (Dio come un buon 'abate'; a conferma dell'identità dell'autore, agostiniano pavese?), vuole rendere in termini affabili e più accessibili il racconto della colonna di fuoco che Dio aveva mandato per proteggere di notte il cammino degli Ebrei nel deserto (vedi Es 13 21-22).

In altri casi, invece, il paragone si crea attraverso frasi rette dal verbo 'parere'. Come qui: «horrori tamen eos magis accipiunt quam voluptati» → «e sentan grande horror e no gh'àn delecto, ma *ghe par pur ch'i debian fir metui al curlo*» (IX 13; il *curlo* è uno strumento di tortura). O qui: «easque multo cum desiderio hauriebant» → «bevevan-le et usavan-le con gran desiderio, e *pariva ch'i tetasan*» (IX 17); con un'immagine di grande evidenza realistica e "affettiva", quasi a rendere più familiare l'episodio degli Ebrei che, come neonati aggrappati al seno della madre, bevevano acqua fresca fatta sgorgare dalle pietre del deserto per opera di Dio.

L'inserimento di similitudini si accompagna spesso agli altri già delibati e sistematici fenomeni di ampliamento e di rimaneggiamento. Ne fornisce un ottimo esempio il brano che segue, in cui accanto alle espansioni e alle reiterate duplicazio-

26. Stella (2013: 26) colloca questo tipo di similitudini «nel contesto della cultura materica della società comunale pavese, propedeutica e parabolica all'impervio paradosso spirituale».

ni e triplicazioni, si rinviene una similitudine “popolare” che paragona gli uomini schiacciati dai potenti ai grani di pepe pestati nel mortaio:

Et sicut non est possibile numerare *fluctus* maris, ita nec hi qui affliguntur et iniuriam patiuntur possunt numero comprehendere, quibus neque *leges* ulle subveniunt, neque iudicum metus neque ulla vis alia morbum hunc ac potest perniciem cohibere: quinimmo et augetur per dies singulos, *fletusque et gemitus* malorum semper increscit: ipsi enim *iudices* qui ad hec reprimenda constituti sunt, graviores tempestates et perniciosiores suscitant morbos. Et in tantum labes mali huius augetur ut nonnulli infelices et stulti in id insanie proruperint, ut etiam divinam pro his providentiam culpent, videntes eum quidem qui honestum et placidum vite propositum gerit interdum trahi ad iudicia, vinciri et perturbari et pati extrema omnia; *protervum vero et improbum et pessimi propositi virum* augeri divitiis, potentia et honoribus cumulari, terribilem omnibus fieri et innumeris modis excruciare et affligere, ac pedibus, ut ita dicam, contere bonos et honestos viros. Hec autem iniqua et iniusta inequalitas non solum in urbibus sed et *in agris*, et non solum in terra sed et *in mari* committitur et exercetur.

Cum ergo huiusmodi apud plurimorum mentes feratur opinio, oratione vetuste persuasionis asserta, *necessario contra hec noster nunc introducit sermo, agones habiturus*, quatenus *false huius opinionis* quamvis *antiquas* deiciat et subruat *sedes*.

→ ²E como el no se pò nomerar *gli bruzi né gl'onde* che se levan in mar, cussì no se porrave comprehendé' a numero tanti son gli afflicti chi sustènan iniuria; *né le leze né gli statuti* gli pòn da çò aiar, né per la tema de le poestae e de gli so çuxi se pò constrençe' 'sto morbo e greve pestelentia: ance del continuo cressan *gli pianti, gli schessie e le lagreme*, e s'agrevava lo mal de la povera zente, perzoché *le poestae e reçeor e zuxi e signor*, gli quai son ordenai a devear 'sto mal, son quei chi fan peço e levan le gran tempeste e dessean gli morbi pestelential. ³E tanto cresse 'sto morbo e va de mal in peço, che alchun mixerì e mati sterti son sì insii del seno che eciandé de zò hi dan la colpa a Dé, e ossan accusar la soa purissima e sancta Providentia, veçando a le fiae quel chi è honesto e ten piaxevel vita fir malmenao, prexo e ligao, et esser tribulao e sostegni' tuti hi mai, e quel chi è *mato e re', desconzo e malvaxo, duro e pessimo*, veçan cresser e montar in le gran richeze possança e colmo d'onor, e fir temuo da tuti, e per mohi innomerabel aflize' e mete' in croxe e bate' con gli pé, triar e pestelenciar gli honesti e bon homi *chomo el pever in mortar*. ⁴E questa iniquitae cussì grande e dexingual e fuor de misura, contraria a la iustixia, se fa del continuo, no pur in le citae ma *for a i campi, per le castele e vile e borghi*, et no pur in terra ma eciandé *per mar e in ysole* s'aovra tanto mal e peccao. ⁵Adoncha questa opinion rea e falsa per questa caxon ha sì fermô gli pé in lo chor e in la mente de la maior parte de gli homi de 'sto mondo che e' vezo che *l'è neccessitae e de gran bisogno che 'sto nostro sermon a moho e forma d'un chavaler novelo prò e ardìo vegna for e prenda la bataglia con la spaa in man* contra questa *fella e falça opinion*, e buta-la per terra e toglia-ghe *l'anticha carrea e sedia vegia* de mala signoria (III 2-5).

Analogamente la scelta della similitudine a IV 6, che sembra essere già locuzione corrente (un altro esempio si ha in Francesco da Buti, nel commento al primo canto del *Paradiso*):

Alius [*deflet*] eos qui naufragio decerpti sunt vel incendio conflagraverunt vel ruinis oppressi sunt

→ Altri pianzan quei chi àn roto in mar e perduo ogne cosa, o son negai in aqua o bruxai in fogo, e lor e la roba, o amaçai, soto techio o muro deruinao *schicai chomo fughaze* (IV 6).

L'espressione torna peraltro identica nel capitolo seguente e sempre in una porzione interamente aggiunta rispetto al testo latino:²⁷

Ob hoc eum numerosa orbitate percussit

→ Per çò el fé muri' tuti hi so figlol beli, bon e savij, che desnando insemo sete frael e tree seror, tuti dexe figlol de Iob, in casa del primogenito, végne Sathanaxo e fé caçé' 'l palaxio, e siando anchor a descho in festa e in solaço hi fon amaçai de subito e *schiçai chomo fugaçe*, e romaxan soterrai in lo calçinazo (v 3).

A volte un concetto o un'immagine presenti nel testo latino possono originare una doppia comparazione. Come nel brano che segue, dove tutta la causale iniziale è aggiunta dall'Anonimo e prepara il quesito dell'autore (chi riceva un più puro diletto dalle mense, se gli invitati del ricco o del povero); le espansioni sui conviti procedono dunque tramite due ben comprensibili paragoni inseriti nel testo volgare:

Incipiamus itaque, si videtur, a conviviis et a mensarum affluentia: in his enim divitiarum magnificentia predicatur

→ Et perçoché 'l richo molto fi loao e fi reputao e prichao et dichio nobel e magnifico quando el non è scarsso né sparmia le richece e spende largamente in far gli gran pasti, se el par a vu, accomencemo doncha da questi correi, onde super gli deschi e su quelle tavole *che son meglio parae cha gli altar de gesia* e quelle mense chussi ben fornìe corran le delicie con grande habundantia *chomo fa gle aque in fiume* (IX 1).

A questo segue un altro bellissimo esempio di abbassamento di registro in un passaggio già pur concretamente connotato, relativo cioè agli effetti della crapula, con relativo incremento delle similitudini:

quique ventris distentione rumpuntur atque oppressione ciborum suorum premuntur, in quorum corpore, vino inundato, velut naufragii cuiusdam fluctibus obruta, anima necatur
→ e mandan tanto al ventre e tanto lo destendan ch'el deven *si duro chomo pelle d'asin tiraa su le nachare o texa sul tanborno*, e hor per fiaa, per esser tropo pin, hi scopan o se ronpan e *fa bisogno alargar la cintura*, e son oppressi e fian premui forte da gli so molti cibi e no pòn ben anssar né haver lo fiò; e dentro da quel corpo gli diversi vin ghe levan le grande onde e *fan gli gran borbogli, chomo fa 'l laveço chi boglie forte al fogo e a moho del mar quando el è turbao e tenpestoso e fa gran boleçume*, e l'anima se nega e va chusì a fondo, chomo fan quì chi han rota la nave in l'alto mar o *in fiume corrente in meço del canal*, quando el trà gran vento e gle onde gli desbatan e sabbucham sovenço *d'un batesmo mortal* (IX 3).

E così la pelle del ventre è tesa come quella dell'asino che si usa per fare nacchere o tamburi e si è costretti a slacciarsi la cintura; e la pancia borbotta come il

27. Brano in cui oltretutto riscontriamo un esempio di esplicazione del sintetico cenno dell'originale: san Giovanni sta parlando delle prime disgrazie di Giobbe, tra cui appunto il crollo della casa in cui morirono tutti i suoi figli. L'Anonimo pavese non solo riprende distesamente il passo in questione (il riferimento è a Ib 1, in particolare i versetti 18-19), ma, come spesso avviene, aggiunge particolari assenti nel testo biblico: gli attributi positivi dei figli, il cenno alla festa e ai sollazzi conviviali, il sotterramento sotto i calcinacci.

laveggio sul fuoco; e l'anima annega come la nave 'in mezzo al canale', cioè nella corrente del Ticino – e qui si afferma la più schietta pavesità dell'Anonimo, per cui è normale riferirsi al fiume cittadino con la voce *canal* (come anche ora nel dialetto locale), e ci si apre altresì uno scorcio di vita cittadina, attraverso gli occhi del nostro agostiniano che osserva il Ticino in subbuglio. Tanto da portare – ed ecco la potente immagine finale, ovviamente assente nel testo latino – la nave ad affondare in una sorta di ossimorico 'battesimo mortale'.

Analogo abbassamento registriamo nel brano seguente, con l'impiego di un'altra immagine fortemente domestica (di nuovo il laveggio in cui sobbollono i fagioli!), applicata a un solenne contesto di guerra, quella cioè degli Ebrei contro gli Egiziani, raccontata nel libro dell'Esodo:

Illud autem quomodo narrabo quod qui Egyptum aquis pro se pugnantibus straverunt
 → Et chomo se porrave né quintar né dir ch'i butòn in frasso tuti quì d'Egypto con lo lor perforçço, pugnando e combatando le aque del mar per lor, stando da l'altra riva a tegnir a oggo chomo hi negavan ben e çevan soto e sovre, povol e cavaler, carri e carrete con le roe in susa, destrer grandi coverti e palafren squarrai, tuti çevan a meschia *chomo faxol e pesto quando boglie 'laveço* (XIV 15).

Oppure in quest'altro, in cui dall'immagine, generica, delle bolle delle ambizioni, si ha il trapasso al concreto delle vesciche vuote e alla similitudine del rospo, il *babio* (voce diffusa nell'Italia nordoccidentale, e pure nel Pavese):

inanes ambitionum bullas inflat amplius et extollit in maius quodque superbie malum tumidius erigit
 → e perché le bofan e façan sconfiar *le vesie voie de gli ambiciosi* e de honor desirosi, e levargli pù in alto per dar po' maior squasso, e fan cresser e montar lo mal de la superbia e infiar l'orgoglio *a mohò del babio?* (X 2).

C'è poi anche il caso in cui Ferrostomo parte da una similitudine già presente in latino e ne aggiunge un'altra:

amplectuntur umbras et stringunt ventos [...] e manibus eorum *tanquam ventus et umbra* effugiunt ac labuntur
 → abraçan gle ombrie e strençan gli venti *e l'òra che corre* [...] ghe fuçan da le man *chomo ombria o vento, e a mohò d'aqua corria descòrran e van via* (VII 1).

9. Sempre riguardo alle aggiunte e alla loro natura, un tratto quant'altri mai saliente di questa prosa consiste nell'inserimento di immagini metaforiche costruite tramite sintagmi o locuzioni che vedono l'unione di parole concrete, spesso di registro basso, e di referenti astratti.

Emblematico in tal senso, e primo esempio che si propone di questa serie, mi pare un passaggio dal cap. VI, in cui nei due paragrafi 11 e 12 aggiunti *ex novo* l'Anonimo, oltre a inserire un'attualizzazione rispetto al testo originale (col riferimento a Turchi e Saracini), semplifica la sintassi e abbassa il registro stilistico-lessicale

ricorrendo a un'ardita e originale immagine che vede appunto l'impiego di termini comuni e popolari e connotati localmente, e culmina nell'espressione metaforica di un concetto tramite la combinazione di voci astratte e voci concrete e di ambito pratico. Qui sono 'i canovacci spirituali' (*gli spiritual strochion*) fatti da Dio per le malelingue che vorrebbero "ripulire" l'immagine del Signore dall'animo del fedele, al quale dunque non serve andare per boschi a cogliere l'*asperella* (un'erba usata in cucina per pulire, appunto, le stoviglie) o chiederla ai vicini di casa. Lo scopo appare quello di volersi maggiormente avvicinare all'uditorio di incolti (anche grazie al continuo uso del tu, derivato sì dal testo latino, ma iterato anche nelle interpolazioni, come questa) e al loro bagaglio di esperienze quotidiane:

Hec ergo singula, cum inferuntur iniuste, tu non consideres eorum que inferuntur iniuriam, sed eorum que pro his retribuentur gloriam. Non solum enim peccatis absolvitur qui hec patitur, sed et iustitias acquirit, tantum est ut fides eos constantiaque non deserat
 → ¹⁰Quando doncha tai penne fiam daghie a torto, no considera né guarda né atende pur a l'ingiuria e 'l mal chi fi fachio, ma guarda e pensa le çoie e 'l gran ben che firàn retribuè a quì chi san ben portar: ché no solengamente chi ha 'ste passion fi assolto da Dé, chi è lo soveram papa, da le peccae soe, da penna e da colpa, ma oltra çò aquista gran gratia e gran virtue apé del dolçe Criste, purché la santa fé e forte constancia no hi lassa e no se partan da lor a quì strechii ponchii. ¹¹Quest'è la vraxa croxe, quest'è 'l vraxo perdon: portar in pacientia, e no serà bisogno andar a Roma o a pugnar contra hi Turchi o Saraxin d'oltramar per trovà 'l paraixo. ¹²Sapij pur suffrir e portar in paxe gli falsi cristian e le lor ingiurie, e no ghe vogli mal, ma prega Dé per luor e serve-ghe a hi bisogni, e regratia l'altissimo Segnor chi sa cussi ben far che, sença che tu vehi né mandi a hi boschi per asperella e sença che tu l'achati de hi to vexin proprij chi te stan presso a l'usso, ha fachio gli spiritual strochion de quelle male lengue aspere e sgruvie ch'in bonne da furbir e da sgarur l'inmagin chi è in ti del Segnor (VI 10-12).

Merita poi senz'altro rilievo il fatto che nelle due coppie lessicali finali (secondo un procedimento di ampliamento attivo anche fuori dalle porzioni direttamente volgarizzate) si ha in prima posizione il termine più diffuso, diciamo panitaliano (*asperè, furbir*), in seconda quello locale (*sgruvie* – 'ruvide' e fig. 'maldicenti' –, *sgrurar* 'pulire strofinando').

Come per tutte le tipologie di intervento all'interno della *Parafrasi*, anche per questa è facile trovare una compresenza di elementi strutturalmente e linguisticamente caratteristici. Ecco allora a VIII 2: «pro viribus eius *incendio huic materiam* atque onera comportare» → «portar gli gran careghi seondo lor poer e butar gli fassi d'esca in 'sto foco greesco» (con le specificazioni ben materiali nelle traduzioni di *incendio* 'fuoco greco' e *materiam* 'fasci di esche', nonché la duplicazione dell'unico verbo *comportare*); o a XII 2: *pusillanimitas* → «lo pocho cor e la pocha bontae, e l'annimo povero e nuo de virtue», dove per la resa di un solo astratto si assiste alla moltiplicazione delle definizioni, tra cui spicca il sintagma finale 'nudo di virtù' riferito all'animo (analogo a quest'altro, «animi virtute nudaretur» → «lo poesse far romagnir nuo e bioto de bontae», v 2, con lo sdoppiamento ridondante degli aggettivi, di cui il secondo, *bioto*, assai più connotato diatopicamente, essendo lombardismo schietto).²⁸

28. Interesserà notare che tutte e tre le occorrenze dell'aggettivo presenti nel *Grisostomo* cadono

E ancora, qui,

paupertas, inquis, difficile *negotium* est

→ la povertà è troppo greve *mercantia* e troppo forte *trafeo* da menar (XII 1),

si osserva una molto interessante ed eloquente “conversione” di *negotium*, nell’originale di Crisostomo nel senso figurato di ‘difficoltà, fatica’ o di un più sfumato ‘facenda, affare’, attraverso l’uso figurato di due voci concrete, e afferenti alla dimensione pratico-economica, che sembrano dunque riallacciarsi al significato invece proprio di *negotium* come di ‘affare, attività commerciale’, cioè *mercantia* e *trafeo* ‘traffico’. Il verbo corrispettivo, *trafficare*, tra l’altro torna nel *Grisostomo*, e ugualmente in senso figurato, in un altro brano (nella porzione “originale”) oltremodo significativo per questo peculiare atteggiamento dell’Anonimo pavese:

Chusi lo cristian vraxo dé usar ’sto mondo e le cose del mondo quanto le fan bexogno e no s’in pò sençça, e quanto el le sente utel e le trova bone a far cresser e a compir l’amor de Dé e l’amor del proximo, la qual *mercantia* ogne cristian savio *trafea* e cercha (XX 3).

E in quest’ultimo brano, infine:

Et ideo, si videtur, aperiamus etiam ipsis *interiores rerum causas*, et imagine hac qua decipiuntur ablata, ipsam eis interiorem impure huius et immunde meretricis quam complectuntur faciem revelemus.

→ Et perçò, s’el ve par, bon è avrir questi ingani chi stan in gran *berlusso* et mostrà’-ghe *gl’intraglie* e le menusie de la vita mondanna, e raspar e furbir via l’inmagin e la pengiura chi fa parir bella la meretrice bruta, e per çò gli cativi e mati homi del mondo l’abraçan e strençan e tenan per cara amiga, et per çò me par utel desvelar la tegna e la soa cera soçça e cunchiaa (VII 2);

troviamo un altro bell’esempio di locuzione astratta creata con un sintagma la cui testa è un termine concreto, di registro basso, cioè *intraglie* ‘visceri’ (la cui diffusione in italiano antico, come prevedibile, è pressoché esclusivamente in volgarizzamenti in prosa).²⁹ Ma tutto il passaggio è interessante per la profonda ristrutturazione sintattica cui è sottoposto il testo latino, con l’ablativo assoluto *imagine... ablata* che diventa un’infinitiva coordinata (con duplicazione e aggiunta), la relativa che si svincola dalla subordinazione andando a costituire una seconda coordinativa (con la triplicazione del verbo *complectuntur*) cui ne segue un’ultima in cui si registra un espressivo abbassamento terminologico – «interiorem faciem» → «la tegna e la soa cera soçça e cunchiaa (‘sporca’)» –, in linea con le modalità di resa metaforica di cui si sta dicendo.

proprio all’interno dell’endiadi (mai altrimenti attestata negli antichi documenti lombardi) *nuo e bioto* (ma per questo genere di coppie sinonimiche, diffusissime nel testo, rinvio al secondo contributo).

29. TLIO, s.v. *entraglie*, 1.1, colloca questa occorrenza come unico esempio dell’accezione figurata, cioè ‘la reale natura malvagia e ingannevole d’una cosa, celata sotto belle apparenze’.

10. E a proposito di aggiunte al volgarizzamento con il ricorso a un lessico e a espressioni attinti a una dimensione quotidiana e popolare – mezzo privilegiato di costruzione della *Parafrasi*, e di arricchimento espressivo, in vista di un adeguamento del testo di partenza al livello del verosimile pubblico e di un suo maggior coinvolgimento, come già ampiamente detto –, analogamente davvero molti potrebbero essere i luoghi citabili per queste modalità compositive.

Nel seguente brano, in cui Crisostomo attacca la stupidità del modo di pensare di certi uomini (che non hanno la giustificazione dell'età come i bambini), l'Anonimo pavese si dilunga rispetto alla fonte nell'elencazione e descrizione di attività infantili, con esiti linguisticamente notevoli indotti dal ricorrere di rare espressioni idiomatiche («dormir la pixarola» 'far girare una trottola così velocemente da farla apparire ferma') o fortemente icastiche («i han la barba longa e volam anchor tetar»), e appunto di una ricca nomenclatura ludica,³⁰ che amplifica il carattere domestico del quadretto:³¹

Nonne ergo istos stolidiores multo plus quam parvulos iudicem, quos puerilis ludus, *ubi aut circulus volvitur aut turbo verberibus agitur et longis porticibus per curva spatia rotatur* [...]? Sed pro illis satisfacit etas inmaturo. Isti vero quid habebunt excusationis, qui in etate perfecta puerilem, immo et puerili imbecillioem, sententiam tenent?

→ ⁷No gli poss'-e' ben doncha çuiar e tegnir pù mati cha hi fantin brosci chi han sì metuo 'l chor al çogo d'i picenin e stan-ghe sì attenti e son sì presi con la mente da quel amor, che per nessuna caxon hi se pòn partir né tirar via da quelle piace *onde se çogha al cerchio, quando el se fa correr batendo-lo d'un baston, o da quì porteghi onde se çogha soto a la roçça o al curlé, lo qual se bate e frusta co' la scurriaa per tegnir-lo in pé e far-lo andar incercho e dormir la pixarola?* [...] ⁹Ma hi fantin son cussi e l'etae boça e aserba gli deffende e satisfà per lor, perché hi no son anchor marui del tempo né ben aluì del seno, e no se pòn anchor ben *partir né tòr da le ganduglie*. ¹⁰Ma questi miseri homi que scusa porrà trovar? ch'i han la barba longa e volam anchor tetar, cavalcan su la cana e volan *çuar a mengun e menssun e a par e despar*, e tenan la sentencia d'i brosci e d'i bavosi, e tropro peçor? (VII 7-10).

In riferimento poi a un passaggio dove si tratta dei quarant'anni trascorsi nel deserto dal popolo ebraico, ecco come Ferrostomo predisponga una più ampia parafrasi con l'aggiunta di voci sì tecniche ma di uso comune e di larga diffusione, relative ad attività pratiche (il lavoro nei campi e la cottura del pane, per cui si vedano *messon* 'messe' e *messora* 'falce messoria', e *cressente* 'lievito'), nonché con intensificazioni del concetto tramite immagini ben più connotate e vivide rispetto all'originale, come il cenno all'arrostirsi al sole battendo i grani sull'aia («rosti'-sse al sol per bater in era»):

30. Non del tutto facilmente interpretabile, peraltro, come per *çuar a mengun e menssun*, espressione ignota a Salvioni (1892: 414), ma spiegata brillantemente da Stella (2015: 8-9), grazie al rinvenimento nei dialetti valtellinesi di Premana e di Grosio della parola *mingó(o)n*, nome di gioco e voce "di conta": un gioco appunto in cui bisogna indovinare in quale dei due pugni si trova un oggetto, o quanti oggetti (castagne, biglie, ecc.) ci sono nella mano chiusa.

31. Il passo è ampiamente commentato da Stella 2010: 234-237, cui rimando senz'altro. Qui, e lungo tutto questo contributo, non mi soffermo sul dato prettamente lessicale, di enorme interesse storico-linguistico, al quale confido di dedicare presto un ulteriore studio, già in lavorazione, propedeutico al glossario che dovrà accompagnare l'edizione.

Quadraginta annis in deserto non arando neque seminando vixerunt; laborem messis et aree nescierunt; usus mole eis et excoquendi panis necessitas non fuit

→ quaranta agni hi scanpò e vivén in quel deserto guasto, chi no portava fruito, sençça çonçe' bó, né aràn né semenàn né hàvan breggha de saver que fosse lavorar de *messon*, né provàn que brega è segar con *messora* e que fadigha sia rosti'-sse al sol per *bater in era*; no hàvan bexogno usar *mulin* né *mola*, né fo necessitae impastar né meter *cressente* né coxe' pan a forno (XIV 6).

Proseguiamo ancora lungo questa direttrice. Un passo interessantissimo ed esemplare della mirata e ricercata tendenza all'abbassamento complessivo del registro espositivo ed espressivo di cui si sta dicendo si trova in questa esplicazione parafrastica della implacabile rabbia in cui incorrono i poveri che bramano diventare ricchi:

insanabilem rabiem patiuntur, insaniunt furiunt

→ devenan sì rabiosi ch'i no se pòn guarir, *bench'i fossan scotai con la chiave de san Bassan da Loe*, e insan for de seno e montan in gran furia e devenan frenetichi e *mati da caina* (VIII 4).

Qui il riferimento è a san Bassiano, primo vescovo e patrono di Lodi, e alla chiave miracolosa custodita nella basilica di San Pietro a Lodi Vecchio, che una volta resa incandescente guariva i rabbiosi. Ai fini dell'indagine sulla prosa del testo pavese rileva, ancora una volta, l'integrazione del volgarizzamento col ricorso a un'espressione proverbiale che doveva essere, con tutta evidenza, popolare e popolarmente diffusa (per quanto forse solo localmente, distando Lodi poco meno di quaranta chilometri da Pavia); e, si aggiunga, a un'altra ugualmente marcata, *mati da caina* 'matti da catena' (diremmo oggi: 'matti da legare'), a chiusura dell'ennesima gemmazione dal testo latino: dalla coppia *insaniunt furiunt* si hanno infatti tre locuzioni verbali, secondo una spiccata preferenza, in questo volgarizzamento ma non solo, per gli allungamenti perifrastici in corrispondenza di un verbo "pieno" latino.

11. In generale la tendenza a un aumento dell'espressività è davvero pervasiva lungo tutto il volgarizzamento e si realizza, oltre che con i citati abbassamenti, attraverso diverse modalità, sempre ovviamente collegate a un complessivo incremento testuale. Come in questo caso, dove accanto alla traduzione denotativa di *medicamentis* si assiste a una duplicazione (che è anche duplicazione di verbi del tutto assenti nell'originale) assai più concreta e realistica di un'ulteriore coppia di elementi ('clisteri e altri salassi'):

et est eis vita semper cum medicis et *medicamentis*

→ e son sempre tai homi in man de méesi *vivando in meesine*, e usan *crester spesso e altre segnie* (IX 10).

Ed ecco altri due esempi. Nel primo,

Quid ergo qui calumpniis circumventus proscribitur et amittit universam substantiam non est lesus, cum paternis *nudatus bonis ultima in egestate cruciatur?*

→ *chomo pò cò esser, che quel non abia dagnio al qual con gran falcitae serà tollechia la roba, et deserto del mondo e despogliò de tuti hi ben chi ghe lassò 'l pare verrà a tanta povertae e a sì gran miseria che nuo e mendigho serà cruciò de fame et hi vermi lo mangeran e morrà per dexasio?* (v 16);

l'espansione (che, nella complessiva riformulazione del passo, si nutre delle consuete coppie di elementi) contiene una sorta di abbozzo di narrazione cruenta ed espressiva, certo di maggiore impatto rispetto alla più asciutta referenzialità del testo latino. Nel secondo le aggiunte si fanno assai concrete e "corporali", quasi a voler aumentare la violenza dell'immagine:

cotidie foveas et precipitia paret, scopulisque eos mille et mille naufragiis illidat
→ *e ghe aparechia le fosse da strabuchar dentro, e avra le bore profonde da schaviçar-ghe 'l colo con tute le gainbe, e façça-gli terruççar con gli scogi del mar e mille fae con anchor altre mille contra gli sassi gli façça ronper e scaviçà' hi legni e afondar le naive* (VIII 7).

E in effetti questo genere di interventi, tesi al più volte ricordato aumento di espressività, favoriscono una certo non involontaria "visualizzazione" dell'immagine magari appena accennata nel testo di san Giovanni e qui invece amplificata attraverso la ricerca di un'icasticità assai più spiccata e insistita, che appare un'altra volta ben congruente alla dimensione dell'esecuzione in pubblico, cioè della predicazione. Se dunque l'omelia prevede la rappresentazione dei ricchi abbruttiti dagli eccessi a tavola, le strategie messe in atto da Ferrostomo per coinvolgere maggiormente, per "far vedere" meglio al pubblico l'ubriaco che vacilla e perde i sensi, risultano senz'altro di forte impatto visivo perché inscenano dinamiche ben sperimentabili nel quotidiano e riferibili dunque a esperienze comuni (non solo perché si riconosce l'atteggiamento dell'avvinazzato ma anche perché, col cambio del punto di vista – la terra pare sollevarsi e il letto rovesciarsi –, ci si può persino immedesimare in lui!):

nihil agnoscunt eorum que vident
→ *la testa ghe va intorno e gli ogi in sbaluçço, e par-ghe che le mure s'inchinan e la terra se leva e che 'l lechio stravacha, e niente cognossan* (IX 5).

Come si è visto in questo brano, e come facilmente si potrà scorgere nei seguenti, queste espansioni a un tempo più espressive e più realistiche sono inoltre costruite attraverso un insistito ricorso a coordinate in serie, spesso collegate tramite polisindeto. Ecco allora un'aggiunta, del tutto assente nel testo latino, con dettagli che rendono più visibili gli onori riservati ai ricchi:

Sed honores, inquit, conferunt divitie
→ *Ma anchor po' se dixè che le richeçe e la roba del mondo fan grande honor a l'omo, e a gli richi homi çaschun s'inchina, e tran-se 'l capuço e levan-se sù a far-ge reverentia e aparegian-ghe lo pù honorevel logo onde messer s'asetà* (X 1).

Il tema della povertà contro la ricchezza sollecita numerosi interventi in questo senso, come in questo passaggio dedicato al Lazzaro evangelico:

ut eum multo amplius excruciant opes in oculis posite que vetebantur quam ille que per penuriam deerant

→ Et pù cruciava e rendeva pù penna a Laçaro quella grande habundantia la qual ogne dì l'aveva innance a li oggi, veçando hi gran presenti, *sentando al nasto* ['fiuto; atto di annusare'] *gli odor de quî gran rosti*, e no hin poeva haver né gh'in fiseva dachio; *musava for da l'usso*: pù gh'era inferno questo cha la gran penuria de çò ch'el no haveva (XII 5).

I patimenti del povero vengono meglio immortalati e plasticamente descritti grazie all'invenzione del dettaglio concreto, che precipita in maniera più coinvolgente l'uditorio nelle odorose cucine del ricco epulone (al cui uscio Lazzaro se ne stava a guardare – *musava* –, in attesa di qualcosa che non sarebbe arrivato), vivacizzando così il quadro. Si vede bene lo sforzo, possiamo ben dire, programmatico di Ferrostomo nel calare il più possibile nella realtà quotidiana, quella di cui tutti fanno comunemente esperienza, racconti e precetti e indicazioni morali che spesseggiano nel testo di partenza (secondo però una strategia che ritroviamo anche nella sezione centrale, estranea al volgarizzamento del *Neminem laedi*). Il seguito dell'episodio, col cenno ai banchetti del ricco, è sulla stessa falsariga e ne deriva un'ancor più minuziosa descrizione del ricevimento (e ancor più preziosa per noi per i notevolissimi affioramenti di parole dell'ambito pratico o nel campo della danza):

et ornari ministeria, vina diffundi, coquorum exercitus et aliorum ministrorum cum parasitorum turmas duci et cantorum statui catervas, nec in aliquo luxuriam temulentiamque fraudari

→ ⁸Vol veçé' ben vestii hi donçelli e donçelle, le done ben parae, le tavole adornae de vasele varie d'oro e d'ariento con gli belli smalti a le soe arme dentro, e nobel cortellere; gli vin fa spande' e meter ch'el par che le vasselte sorçan chomo fontanne che sempre le son pinne: seravan quî serventi bon masenar e sacrestan de giesie chi no lasseravan manchar olio in lampee. ⁹Tanti son gli cogi con altri ministri, ch'i paran esse' un hoste; gli buffon da corte con gli altri sonaor stan in una resta e fan diversi çoghi et acti straveanti, gli diversi instrumenti sonan e dàn solaçço, altri menan la rida e fan balli spartii, du çoveni aynaldi e bella dona in meço incainai insemo con lo menor dio, cantor e cantarise in torme chomo storni, chi àn voxe angeliche con la bonna corgia, et fan ben rompe' note e par pur ch'i gargonan, luxuria né soperchio né goliardia non recevan ingano, e niente ghe mancha (XII 8-9).

Anche l'ultimo brano che si propone di questa serie ha a che fare col vacuo sfarzo (in questo caso, delle stanze reali) e propone un altro esempio di ampliamento con invenzione di dettagli visivamente efficaci, cui si associa una notevole espansione aggettivale, ossia l'immissione di ben otto – e piuttosto espressivi – attributi, a partire da un semplice sintagma di sostantivi astratto + concreto, *ergastuli squalorem* 'lo squallore di un carcere':

aulam regiam velut *ergastuli squalorem* ducebant

→ quelle gran sale e chiostre tute penchie a oro e açurro e figure bellissime d'istorie d'amor soçço e de bataglie dure fere e sanguenente, e la corte regal ch'era tanto magnifica e chusi triumphal che gli homi del mondo s'in dàn gran meraviglia, questi santi pueri le tégnan per peço cha una *preson scura*, *streichia*, *horria*, *puçulenta*, *greve*, *vermenosa*, *pinna de fadigha e tuta penosa* (XV 13).

Da rilevare inoltre, sotto il profilo sintattico, come la tematizzazione del cumulo degli elementi descrittivi determini una dislocazione a sinistra: non l'unico esempio (lo si vedrà nella seconda parte del presente studio, come già accennato in corso di pubblicazione sul prossimo fascicolo di questa stessa rivista) di un procedimento di messa in rilievo legato al profilo informativo dell'enunciato, nonché, probabilmente, a quei debiti del *Grisostomo* (la cui entità va ancora precisata, come detto) con tradizioni testuali di carattere popolare e, forse più (e più semplicemente), con la pratica predicatoria.

Bibliografia

- Bertoletti, Nello (2010), *Carlo Salvioni commentatore di testi italiani antichi: Lombardia e Piemonte*, in Loporcaro, Lurà, Pfister (2010): 165-192.
- Cella, Roberta (2011), *Volgarizzamenti, lingua dei*, in *Enciclopedia dell'Italiano (EncIt)*, diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, 2 voll., vol. II: 1597-1599, (anche online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-volgarizzamenti_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-volgarizzamenti_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)).
- Colombo, Michele (a cura di) (2016), *Passione Trivulziana. Armonia evangelica volgarizzata in milanese antico*, edizione critica e commentata, analisi linguistica e glossario, Berlin-Boston, De Gruyter.
- Corpus OVI: *Corpus dell'Opera del Vocabolario Italiano*, Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche [solo online: <http://www.oivi.cnr.it/Interroga-il-Corpus.html>; ultima consultazione: 01.07.2024].
- Delcorno, Carlo (1998), *Produzione e circolazione dei volgarizzamenti religiosi tra Medioevo e Rinascimento*, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996), a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo: 3-22.
- Dionisotti, Carlo (1967a), *Geografia e storia della letteratura italiana*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi: 25-54.
- Id. (1967b), *Per una storia della lingua italiana*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi: 89-124.
- Faraoni, Vincenzo; Albertini, Martina C. (2019), *Storia di un commento linguistico salvioniano (con l'inedito «Proemio» di Förster alla sua edizione dell'«Antica Parafrasi Lombarda»)*, in *Svizzera italiana. Per la storia linguistica di un'espressione geografica*, a cura di Ariete Morinini e Lorenzo Tomasin, Pisa, Edizioni ETS: 43-81.
- Foerster, Wendelin (1880), *Antica parafrasi lombarda del «Neminem laedi nisi a se ipso» di S. Giovanni Grisostomo (Cod. Torin. N. V. 57)*, «Archivio glottologico italiano», VII [1880-1883]: 1-120.
- Formentin, Vittorio (2010), *Carlo Salvioni filologo. Con un «excursus» sulla tradizione dell'egloga maggiore di Paolo da Castello*, in Loporcaro, Lurà, Pfister (2010): 193-224.
- Frosini, Giovanna (2015), *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe

- Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 3 voll., vol. II *Prosa letteraria*: 17-72.
- GDLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002; *Supplemento*, diretto da Edoardo Sanguineti, *ibid.* 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di Giovanni Ronco, *ibid.* 2004.
- Grignani, Maria Antonietta; Stella, Angelo (1977) (a cura di), *Antichi testi pavesei*, Pavia, Tipografia del libro.
- Loporcaro, Michele; Lurà, Franco; Pfister, Max (a cura di) (2010), *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*, Atti del convegno organizzato a centocinquant'anni dalla nascita di Carlo Salvioni e a cent'anni dalla fondazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (Bellinzona, 4-6 dicembre 2008), Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia.
- Migliorini, Bruno (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Minisci, Alessandra (1987), *Per una nuova edizione del «Grisostomo»*, Tesi di laurea in Lettere, relatore prof. A. Stella, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1986-1987.
- Pasini, Giuseppe (1749), *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti, et binas in partes distributi, in quarum prima Hebraei, et Graeci, in altera Latini, Italici et Gallici, recensuerunt, et animadversionibus illustrarunt Josephus Pasinus [...], Antonius Rivautella, et Franciscus Berta [...]*, Torino, Stamperia regia.
- Pellegrini, Paolo (2012a), *Un antico «Diatessaron» in volgare: la «Passione veronese» (tra filologia italiana e filologia neotestamentaria)*, «Studi di erudizione e di filologia italiana», I: 53-92.
- Id. (a cura di) (2012b), *Passione Veronese*, presentazione di Gian Paolo Marchi, Roma-Padova, Antenore.
- Peyron, Bernardino (1904), *Codices Italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI Ianuarii MCMIV asservabantur*, Torino, Clausen.
- Robolini, Giuseppe (1830), *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, vol. IV/I, Pavia, Fusi.
- Salvioni, Carlo (1892), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio glottologico italiano», XII [1890-1892]: 375-440, 467 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 261-327).
- Id. (1897), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio glottologico italiano», XIV: 201-268 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 328-395).
- Id. (1902), *Dell'antico dialetto pavese*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», II: 193-251 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 410-468).
- Id. (2008), *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro *et al.*, 5 voll., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.

- Sanfilippo, Carla Maria (a cura di) (1979), *Carteggio Rajna-Salvioni*, Pisa, Pacini.
- SLIE: Serianni, Luca; Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll. [vol. I *I luoghi della codificazione*; vol. II *Scritto e parlato*; vol. III *Le altre lingue*], Torino, Einaudi, 1993-1994.
- Stella, Angelo (1994), *Lombardia*, in SLIE, vol. III: 153-212.
- Id. (2010), *Carlo Salvioni e la «Scripta» pavese*, in Loporcaro, Lurà, Pfister (2010): 224-254.
- Id. (2013), *Dal «capolavoro» volgare della Pavia comunale*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CXIII: 13-34.
- Id. (2015), *Dialettofoni e dialettologi*, in *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, a cura di Mario Piotti, Brescia, Morcelliana: 5-19.
- Id.; Repossi, Cesare (1985), *Tra latino e volgare*, in Milani, Felice; Stella, Angelo (a cura di), *Parlà 'd Varlæca. Lingua e dialetto a Pavia dal Trecento al Novecento*, Pavia, Logos International: 1-29.
- Id.; Repossi, Cesare; Pusterla, Fabio (1990), *Lombardia*, Brescia, La Scuola.
- TLIO: *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche [solo online: <http://tlio.ovl.cnr.it/>; ultima consultazione: 01.07.2024].

ABSTRACT – The article, the first of two closely related contributions, presents an overall analysis of the prose of the oldest document from Pavia, the so-called “*Grisostomo pave- se*” (1342), witnessed by a single manuscript that was destroyed in 1904, but of which we have a 19th-century edition edited by W. Foerster. The work, in prose and by an anonymous author, takes the form of a vernacularisation-paraphrase of the *Neminem laedi nisi a se ipso*, a homily by St John Chrysostom; but the large central part of the text (chapters XVI-XXXII of the new edition now being prepared) consists of probably original material, unrelated to the Latin homily. This first article therefore deals only with the veritable vernacularisation (chapters I-XV and XXXIII-XXXVI) and highlights the translation methods of the Pavia Anonymous: the marked tendency to amplify and expand the source text; the use of domestic and popular lexicon and similes that contribute to a lowering of the stylistic register with respect to the base text. Strategies that enliven the text and increase its level of expressiveness.

KEYWORDS – Grisostomo; Pavia Vernacular; Vernacularisation; *Neminem laedi nisi a se ipso*.

RIASSUNTO – L’articolo, primo di due contributi strettamente legati, presenta un’analisi complessiva della prosa del più antico documento pavese, il cosiddetto *Grisostomo* pavese (1342), testimoniato da un solo manoscritto andato distrutto nel 1904, ma di cui abbiamo un’edizione ottocentesca a cura di W. Foerster. L’opera, in prosa e di autore anonimo, si configura come il volgarizzamento-parafraresi del *Neminem laedi nisi a se ipso*, omelia di san Giovanni Crisostomo; ma l’ampia parte centrale del testo (capp. XVI-XXXII della nuova edizione in via di allestimento) è costituita da materiali probabilmente originali, estranei all’omelia latina. Questo primo articolo si occupa dunque soltanto del volgarizzamento vero e proprio (capp. I-XV e XXXIII-XXXVI) e mette in luce le modalità di traduzione dell’Anonimo pavese: la spiccata tendenza ad amplificare ed espandere il testo di partenza; il ricorso a lessico e similitudini di carattere domestico e popolare che concorrono a un abbassamento del registro stilistico rispetto al testo base. Strategie che vivacizzano il testo e ne aumentano il livello di espressività.

PAROLE CHIAVE – Grisostomo; volgare pavese; volgarizzamento; *Neminem laedi nisi a se ipso*.